

## L'altro e le sue immagini. Note sul soliloquio

**Francesco La Mantia**

Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università degli Studi di Palermo  
francesco.lamantia28@unipa.it

**Abstract** The paper examines the soliloquy activity by means of some conceptual artifacts borrowed from three research programs: 1) the Enunciative Narratology of René Rivara; 2) the Theory of Predicative and Enunciative Operations of Antoine Culioli; 3) the Dialogical Syntax of John Du Bois. It is composed by three parts. In the first one, we discuss some definitions of soliloquy. The second part is devoted to the analysis of some aspects of such activity with particular reference to some language operations: a) *laminations of voice*; b) *construction of the (interior) co-enunciator*. Finally, in the last part we examine some questions that remain open in the debate on soliloquy activity.

**Keywords:** Soliloquy, Monologue, Otherness, Co-enunciator, Lamination of voices

**Received 11 July 2016; received in revised form 13 November 2016; accepted 17 November 2016.**

### 1. Il soliloquio: un'attività che desta sconcerto

Il soliloquio è una forma di attività linguistica che desta sconcerto. Chiunque abbia sorpreso qualcuno a praticarlo ne avverte subito l'estraneità; anzi, il carattere irrazionale. Infatti: «di fronte al soliloquio, siamo imbarazzati: se sorprendiamo una persona a parlare da sola, la percepiamo come irrazionale» (Cfr. DANBLON 2005: 144). È difficile spiegare le ragioni all'origine di un atteggiamento simile. Forse, lo stupore e il disorientamento dipendono in parte dal fatto che il soliloquio viola un aspetto peculiare del discorso, ossia di essere indirizzato verso qualcuno: «Il carattere irrazionale comunemente associato al soliloquio permette di sottolineare il fatto che una situazione simile rompe con le nostre attese: un discorso si rivolge per forza a un uditorio» (Cfr. *Ibidem*). Eppure, è opinione diffusa in letteratura che la violazione sia solo apparente. In realtà, il soliloquio prevede un destinatario – sebbene *sui generis*. In altre parole, il destinatario del soliloquio è... chi pratica il soliloquio!<sup>1</sup> Dunque, il locutore stesso, o, con una terminologia ispirata a Bottineau: il «ricevente interno» (2003: 232).

Tuttavia, taluni usi drammaturgici del vocabolo (per i quali, cfr. almeno PAVIS 1996: 216) mostrano che la risposta non è scontata. Nel contesto di tali impieghi, il termine “soliloquio” non designa un discorso che qualcuno rivolge a sé stesso (o “au-

---

<sup>1</sup> Aspetto, questo, su cui Danblon (2005) concorda pienamente.

to-indirizzato”), bensì un discorso «rivolto a un interlocutore che resta muto»<sup>2</sup>. Presumibilmente: il pubblico in sala. Inoltre, vi sono Autori che prevedono per lo stesso vocabolo più usi diversi. Ad esempio: nelle analisi di Rivara & Rivara (1990, 2004: 201), il termine designa tanto i discorsi auto-indirizzati (con conseguente «duplicazione del personaggio enunciatore») quanto i discorsi rivolti a «un interlocutore assente». Insomma, tutto lascia intuire che il vocabolo sia sovraccarico di ambiguità. Nelle note che seguono, proverò a chiarire le condizioni di impiego del termine al fine di ridurre i margini eventuali di fraintendimento e specificare alcuni aspetti dell’attività che esso designa. In particolare, mi preoccuperò di approfondire un paio di questioni: se il soliloquio – come suggerisce l’etimologia – è una “pratica solitaria” e se il destinatario di tale pratica coincide o meno con il locutore. Inoltre, nel corso dell’analisi, cercherò di corroborare le tesi sostenute avvalendomi di esempi tratti sia dalla vita quotidiana sia dalla scrittura letteraria. Al termine dell’indagine, concluderò le annotazioni con un paio di osservazioni che servano da base per indagini future.

## 2. Etimologia e criteri di identità

“Soliloquio” deriva dal tardo latino *soliloquium*<sup>3</sup>, composto di *solus* (“solo”) e *loquium* – suffisso derivato da *loqui* (“parlare”). Dunque: il soliloquio è “l’esercizio solitario del discorso” (i.e. “il parlare da soli”): «il soliloquio è la locuzione solitaria – *loqui* – il parlare da soli» (Cfr. Delfour 2000: 121)<sup>4</sup>. L’etimologia è trasparente; ma fa capo a concetti dai contorni un po’ vaghi. Come la nozione di “solitudine”. Molti Autori ne fanno uso esplicito. Per esempio, secondo Delfour (*Ivi*: 124), soliloquio è «parola nella solitudine» e così anche per Du Bois (2011: 78). Non è chiaro però se il vocabolo “solitudine” designi uno stato fisico particolare del locutore o invece una sua specifica disposizione mentale<sup>5</sup>. Il mercato delle idee filosofico-linguistiche è sensibile ai due impieghi del termine.

Come ricorda Hasegawa (2011: 3), vi sono definizioni di soliloquio centrate sul primo uso (ossia sulla solitudine intesa come condizione *fisica* del parlante) e altre invece sul secondo uso (i.e. sulla solitudine intesa come condizione *psicologica*). Per le prime (quelle «situazionali», nel lessico dell’Autore), il soliloquio è l’attività di chi “parla da solo” nel senso di essere il discorso di qualcuno che non ha nessuno intorno a sé: «da un punto di vista situazionale (*situationally*), il termine *soliloquio* fa riferimento a qualsiasi atto di enunciazione compiuto quando nella situazione di discorso non c’è nessuno se non il locutore»<sup>6</sup>. Per le seconde (quelle “intenzionali”), il soliloquio è l’attività di chi “parla da solo” nel senso di essere il discorso di chi non parla a nessuno se non a sé stesso. E indipendentemente dall’aver intorno a sé qualcuno oppure no:

---

<sup>2</sup> Cit. in Garavand (2000: 131). Ma cfr. anche Grumet (1985: 185).

<sup>3</sup> Latino “agostiniano”. Stando a Cossutta: «Agostino ha coniato la parola “soliloquio” che è il titolo di una delle sue opere del periodo di Cassiciaco» (2005: 146).

<sup>4</sup> Corsivi nel testo.

<sup>5</sup> Sulle ambiguità di «solitudine», cfr. Saint-Laurent (1998: 9-30).

<sup>6</sup> Corsivi nel testo.

Il soliloquio può [...] essere definito [...] come manifestazione di un pensiero che non è rivolto a nessun altro individuo. Rispetto a questa definizione, è irrilevante che il parlante sia da solo o attorniato da altre persone. Anche se isolati fisicamente, si può parlare a una persona particolare e pretendere che essa sia presente e in ascolto. Per converso, anche se si è attornati da tanta gente, si potrebbe non avere nessuna intenzione di comunicare con loro (*Ibidem*).

D'altra parte, vi sono Autori che provano a tenere insieme i due usi. Come Dondero (2007: 144), secondo cui il soliloquio è «il discorso del solo al solo». Insomma, il riferimento alla “solitudine”, necessario per i vincoli imposti dall’etimologia, moltiplica i sensi possibili di “soliloquio” e complica la descrizione dei fenomeni coperti dal vocabolo. Non a caso, dal fatto che qualcuno sia solo quando parla non discende necessariamente che stia parlando a sé stesso. Inoltre, dal fatto che qualcuno parli a sé stesso non discende necessariamente che lo stia facendo da solo (i.e. senza avere nessuno accanto). Occorre chiarire in che misura il soliloquio è un discorso auto-indirizzato e in che senso esso sia un’attività solitaria.

### 3. Un truismo prezioso di Bakhtin

Il primo problema può essere risolto con un banale truismo, i.e. tramite l’adozione di una terminologia adeguata. Ad esempio, quella di Bakhtin. L’Autore fa un uso altamente specializzato del vocabolo e ne limita l’impiego ai soli discorsi auto-indirizzati. Adopera invece il termine «diatriba» per le conversazioni che il locutore ha con qualsiasi «interlocutore assente». Così:

La diatriba è un genere retorico [...] costruito ordinariamente sotto forma di conversazione con un interlocutore assente [...]. Il genere del soliloquio si definisce per un’attitudine al dialogo verso sé stessi. È una conversazione con sé stessi (Bakhtin 1970: 140).

Questa convenzione ha il pregio indiscutibile di mettere ordine in una varietà di usi che non brilla certo per omogeneità e coerenza. Per completare il quadro, però, bisogna precisare il senso della locuzione “interlocutore assente”. E introdurre almeno un altro termine per designare quei discorsi che sulla scena sono rivolti a qualsiasi “interlocutore muto”.

Il vocabolo “monologo” è un candidato ideale per assolvere l’ultimo compito. Spesso considerato come sinonimo di “soliloquio”, ma con etimologia ben diversa («monologo è letteralmente il *logos uno*, il *discorso uno*»<sup>7</sup>), esso prevede una serie di impieghi orientati in tal senso. Tra questi, quello reperibile in Urbain. Qui i monologhi sono presentati come attività distinte dai soliloqui e caratterizzati dal fatto di essere dei «dialoghi bloccati», ossia discorsi tenuti da un solo locutore rispetto a qualcuno che, pur standogli dinanzi, tace: «il monologo [...] è un [...] *blocco* dello scambio, un’appropriazione prolungata della lingua da parte di uno dei protagonisti del dialogo [...] il monologo è un dialogo bloccato [...]» (Urbain 1991: 14)<sup>8</sup>.

Sebbene l’Autore non accenni a casi di performances teatrali, i termini della distinzione sono perfettamente compatibili. Pertanto, se ai discorsi auto-indirizzati spetta il

---

<sup>7</sup> Cfr. Delfour (2000: 121).

<sup>8</sup> Corsivi nel testo.

nome di “soliloqui”, il termine “monologhi” si addice invece ai «dialoghi bloccati», i.e. ai discorsi rivolti a un “interlocutore muto”. Resta da chiarire cosa sia un “interlocutore assente”. Come suggerisce Rivara (2000: 54 n. 3): qualsiasi entità (fittizia, astratta o concreta) non presente sulla scena (o situazione di discorso), ma posta dal parlante come proprio interlocutore. Grazie a queste distinzioni, l’ambiguità metalinguistica di “soliloquio” è ridimensionata; anzi, azzerata. Così, il soliloquio è il «dispositivo enunciativo di chi parla a sé stesso» (Cfr. BODELOT & VERDIER 2010: 3).

#### 4. Un’ipotesi di lavoro: l’interlocuzione interiorizzata

Dopo aver ristretto la sfera dei soliloqui ai soli discorsi auto-indirizzati, occorre precisare in che senso essi costituiscono un tipo di attività solitaria. La restrizione compiuta suggerisce un abbozzo di risposta. Il soliloquio è attività solitaria perché chi la esercita ha solo sé stesso come proprio interlocutore. Rivara (2000: 50) coglie il punto correttamente: «La vita quotidiana offre numerosi esempi di passanti distratti o preoccupati che parlano a sé stessi». Tuttavia, bisogna intendersi anche su quest’aspetto. Perché se è vero che il soliloquio è attività solitaria (nel senso in cui si è detto), esso prevede la mediazione (o «interiorizzazione», nel lessico di DESCOMBES: 2004) di attività che non lo sono affatto. Tra cui: l’interlocuzione. Per chiarire quest’ultimo punto, bisogna però precisare cosa sia un’attività solitaria. Alcune osservazioni enucleate in Descombes (2014: 220-251) sono adatte allo scopo.

##### 4.1 Si fa preso a dire “solitario”

L’Autore prova a definire il concetto di “azione solitaria” a partire da alcune riflessioni sviluppate dal filosofo Thomas Reid. Secondo il pensatore scozzese (che si esprime in termini di «operazioni») sono solitarie quelle azioni «compiute da un uomo solo senza il concorso di nessun altro essere intelligente» (Cit. in DESCOMBES 2014: 221). Tra gli esempi proposti: «vedere, sentire, ricordarsi, giudicare, progettare» (*Ibidem*)<sup>9</sup>. Con un’integrazione: che simili azioni sono “solitarie” non perché eseguite da qualcuno in uno stato di completo isolamento fisico, ma perché tali da coinvolgere solo il proprio esecutore. Così

un essere intelligente potrebbe essere solitario in mezzo alla folla. [...] Reid spiega bene [...] che le operazioni solitarie della mente [...] sarebbero altrettanto solitarie anche se il soggetto fosse immerso in un bagno di folla (Ivi: 225).

Tuttavia, per Descombes questo non basta. Oltre a segnalare talune insufficienze dell’analisi reidiana, lo studioso approfondisce il significato di alcune differenze. In particolare, la differenza tra due tipi di atto solitario: quelli che chiunque può compiere «da solo» (indipendentemente dall’aver intorno a sé qualcuno oppure no) e quelli che chiunque può compiere «da solo» («ma che non può essere *il solo* ad aver fatto»):

Anzitutto, la nozione di atto solitario della mente non permette di distinguere tra: a) atti che io posso fare *da solo* (che io sia solitario o in mezzo alla folla) come per esem-

---

<sup>9</sup> Integrazione tra parentesi tonde nostra.

pio vedere, sentire; e b) atti che io posso fare da solo, ma che non posso essere *il solo* a fare (Cfr. DESCOMBES 2014 : 228-229)<sup>10</sup>.

Fra gli atti solitari del secondo tipo: le dimostrazioni geometriche. Chiunque è in grado di eseguirle “da solo”. Tuttavia, è escluso che sia “il solo” a eseguirle. Almeno, se si conviene sul fatto che le regole seguite nel corso dell’esecuzione sono il risultato di un patrimonio comune di pensieri. Così l’esecuzione di una dimostrazione geometrica è un’azione solitaria perché prevede, in linea di principio, il coinvolgimento di un unico attore empirico. Ma, a differenza di certe operazioni fisiologiche del corpo umano (come il “vedere” e il “sentire”), essa è impraticabile al di fuori di una rete condivisa di attività dello stesso tipo. *Con uno slogan*: posso eseguire “da solo” una dimostrazione geometrica, ma sul “modello” di esecuzioni svolte da qualcun altro in contesti analoghi. O comunque: prevedendo la possibilità che qualcun altro sia nelle condizioni di farlo. Al contrario, nulla osta, in linea di principio, che io sia “il solo” a vedere o a sentire. Nei termini dell’Autore:

[...] posso fare una dimostrazione geometrica da solo. Il senso e la validità della mia operazione non dipendono da ciò che ne pensano i miei vicini. Ma posso essere il solo a fare una dimostrazione geometrica? Più in generale: posso applicare da solo delle regole, ma posso essere il solo a vivere in un universo di regole? (*Ivi*: 229)

##### **5. Il soliloquio come interlocuzione interiorizzata**

Fin qui Descombes (2014). Verrebbe da chiedersi che posto occupa il soliloquio nell’ambito di una distinzione simile. L’Autore non lo dice. Si potrebbe pensare a un atto solitario del primo tipo. Eppure, questo modo di presentazione non è adeguato. Come per le dimostrazioni geometriche, anche per i soliloqui è necessario introdurre descrizioni più raffinate. Se tra le peculiarità delle dimostrazioni geometriche vi è quella di essere eseguite sulla base di regole che sono parte di un patrimonio comune di pensieri (e la cui applicazione prevede come contesto una rete di attività condivise dello stesso tipo), tra le caratteristiche dei soliloqui vi è quella di essere delle “interlocuzioni interiorizzate”. L’espressione si riferisce sia al fatto che chi soliloquia occupa i ruoli complementari di autore e destinatario dei proferimenti prodotti sia al fatto che può soliloquiare solo chi ha esperienza di interlocuzioni pregresse. Descombes (2004: 307) coglie il primo aspetto: «un individuo (può) interiorizzare la relazione [...] tra locutore e interlocutore e giocare di volta in volta il ruolo di autore dell’atto e quello di destinatario»<sup>11</sup>. Chauvier (2007: 28), che commenta Descombes (2004), allude invece al secondo: «Una creatura può divenire un soggetto soliloquante (*sujet soliloquant*) solo se dappprincipio essa è un soggetto d’interlocuzione (*sujet interlocuant*)». In sintesi, il soliloquio è una forma di interlocuzione interiorizzata nel senso che esso è la “variante” solitaria di uno scambio di parole a due:

È concepibile che qualcuno parli da solo, e che usi il linguaggio – il nostro stesso linguaggio – solo per parlare a sé stesso. [...] Simili scambi discorsivi con sé stessi pos-

---

<sup>10</sup> Corsivi nel testo.

<sup>11</sup> Integrazione tra parentesi tonde nostra.

sono essere ritenuti una *variante*, un caso particolare degli scambi tra due persone distinte (Cfr. DESCOMBES 2004: 307)<sup>12</sup>.

La differenza con gli atti solitari del primo tipo sta tutta qui: essi *non* sono le varianti di nessuna attività distribuita tra due (o più) attori empirici. Per limitarsi ai due casi menzionati: il “vedere” e “il sentire” sono azioni che dipendono esclusivamente da risorse interne all’individuo che le esercita. Al contrario, il soliloquio, seppur attività esclusiva del singolo (e perciò “solitaria”), “ricicla” forme proprie dell’interlocuzione. Fuor di metafora: chi parla a sé stesso adopera forme analoghe a quelle circolanti in uno scambio interlocutorio. Così «[...] il monologo (*scil.* il soliloquio) è una variante del dialogo [...] perché i verbi utilizzati nel dialogo per marcare gli atti di discorso (o «verbi dialogici») restano tali quando essi figurano in questa variante» (*Ivi*: 308).

Dunque, nell’esercizio del soliloquio, il locutore “importa” porzioni di discorso che appartengono alla sfera dell’interlocuzione<sup>13</sup> e con le quali è in grado di parlare a sé stesso: «Pertanto [...] posso parlare a me stesso in una delle lingue che ho appreso» (Cfr. DESCOMBES 2014: 229). La metafora della “duplicazione” cattura quest’aspetto peculiare del soliloquio. Lungi dal riferirsi a una qualche sorta di evento magico (per esempio, uno “sdoppiamento fisico” del locutore), essa indica la capacità del parlante di porsi come proprio destinatario (di “duplicarsi”, appunto) e di rivolgersi la parola come se la rivolgesse a un altro. Il che introduce un quesito: cosa significa rivolgersi la parola come se la si rivolgesse a un altro?

## 6. Darsi del tu

Provo a rispondere in forma stringata. Significa: “darsi del tu”. Più estesamente (e a meno di usi gergali): significa fare di sé una seconda persona grammaticale. E dunque rivolgersi a sé stessi in seconda persona. Il pronome “tu”, comprese le desinenze flessive che permettono di risalire a quest’indicatore, è una forma che si fa carico di manifestare sul piano enunciativo la presenza (o “posizione”) dell’altro. Questa posizione è un “ruolo attanziale” nel senso di Descombes (2014). Vale a dire: un “posto” (con un preciso significato operativo) che può essere occupato da chiunque: da un individuo distinto dal locutore o dal locutore medesimo. Naturalmente, la seconda opzione corrisponde al soliloquio: «Quando qualcuno parla, il posto dell’altro è definito – anche se resta vuoto [...]; il che permette al locutore di rimpiazzarlo e indirizzare a sé stesso delle parole» (*Ivi*: 237). In tal caso, l’impiego di “tu” (o di qualsiasi altra forma legata alla sfera della seconda persona grammaticale) comporta l’esecuzione di un’operazione di linguaggio che determina il senso della formula “rivolgersi a sé stesso come a un altro”. Al riguardo, Trân-Duc-Thao (1973: 19) osserva:

---

<sup>12</sup> Corsivi nel testo.

<sup>13</sup> Con una differenza: che le porzioni di discorso importate sono spesso la controparte abbreviata (o «ellittica») delle porzioni circolanti nella sfera dell’interlocuzione. Su questo aspetto, che qui mi limito a menzionare, cfr. perlomeno Mead (1936), cit. in Athens (1994: 524).

Quando mi rivolgo a me stesso in seconda persona [...] mi metto espressamente nella posizione di *un altro*, che è precisamente me stesso. Ed è da questo punto di vista che mi rivolgo a me stesso come a un altro<sup>14</sup>.

Infatti: «è dalla posizione di un altro, che nello stesso tempo è me stesso, che parlo a me stesso in seconda persona, *come a un altro*» (*Ivi*: 43)<sup>15</sup>. Oltre al “tu”, però, il soliloquio prevede l’impiego di altre forme pronominali. Tra cui: la prima persona plurale. Con particolare riferimento al caso delle performances teatrali: «Un personaggio [...] “può parlare a sé stesso” [...] utilizzando la seconda persona, il vocativo (che è solidale con essa) o, al contrario, l’imperativo-ottativo della prima persona plurale» (Cfr. RIVARA 2000: 53). Gli esempi non mancano. Il personaggio principale del *Cid* di Corneille, in preda a un angoscioso dilemma (vendicare l’onore del padre o sposare la donna amata), rompe ogni indugio, opta per l’onore paterno e dice a sé stesso: «Corriamo alla vittoria!» (Cit. in RIVARA 2000: 53 e in RIVARA & RIVARA 1990 [2004]: 202). Anche la vita quotidiana è un serbatoio di esempi. La mia ne suggerisce alcuni. Talora, vinto dalla rabbia, mi sono chiesto: “Che hai fatto?”. Altre volte, invece, per incoraggiarmi, mi sono detto: “Ce la faremo!”. Una varietà simile di usi pronominali può essere spiegata tenendo conto degli stati d’animo del locutore.

## 7. Tu e Noi

*Semplificando*: la seconda persona (o «tu di auto-allocazione»<sup>16</sup>) manifesta dissidi e lacerazioni interiori che sfociano nel contrasto di aspetti (o “polarità”) presenti nel locutore. Per esempio: giudizi o intuizioni divergenti. Insomma, tutto ciò che nel locutore comporta una qualche forma di «dibattimento» interiore: «Nelle situazioni in cui esiste un *dibattimento* (*débat*) interiore tra motivazioni divergenti, potremo trovare il pronome di seconda persona, eventualmente accompagnato dal vocativo» (Cfr. RIVARA 2000: 209)<sup>17</sup>. Così, nel *Cinna* di Corneille, l’imperatore Augusto dice a sé stesso: «Ritorna in te, Ottavio! E smettila di lamentarti!» (Cit. in RIVARA & RIVARA 1990 [2004]: 206).

Di ben altro tenore invece gli impieghi del pronome di prima persona plurale. Da situazioni (presunte o effettive) di incertezza o di tensione tra tendenze opposte (come nel *Cid*), l’imperativo di prima persona plurale si fa carico di manifestare il superamento di ogni esitazione e il compimento di scelte (o azioni) determinate. Da qui l’instaurarsi di un equilibrio (o «accordo») tra diverse polarità:

D’altra parte, troviamo delle situazioni in cui è realizzato l’*accordo* tra due tendenze primitivamente opposte. In tal caso, la loro unione è manifestata dall’impiego del pronome di prima persona plurale: «Corriamo alla vittoria!» (*Le Cid*, 1, 6) indica la presa di una decisione che riunisce le due tendenze inizialmente o virtualmente opposte (*Ivi*: 210)<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> Corsivi nel testo.

<sup>15</sup> Corsivi nel testo.

<sup>16</sup> Cfr. perlomeno Genette (1991: 9-19).

<sup>17</sup> Corsivi nel testo.

<sup>18</sup> Corsivi nel testo.

Dunque, tirando un po' le somme: nei contesti considerati, il «tu» marcherebbe la presenza di un dissidio interiore, il «noi» invece un superamento dei contrasti nella forma di azioni determinate. Aggiungerei un ultimo elemento di riflessione per poi avviarmi alle conclusioni.

## **8. Il co-enunciatore interiore**

Ho sostenuto che l'indicatore di seconda persona "tu" è un marcatore di alterità. Più precisamente: ho affermato che, nei soliloqui, esso si fa carico di manifestare il ruolo di "altro" assunto dal locutore rispetto a sé stesso. Nel gergo della Teoria delle Operazioni Predicative ed Enunciative: il ruolo di «co-enunciatore interiore»<sup>19</sup>. Vorrei provare ad approfondire questo punto rispetto a un'ambiguità di cui soffrono, a mio avviso, le analisi di Rivara (2000).

### **8.1 Due tipi di alterità**

Sotto la posizione di co-enunciatore interiore cadono almeno due tipi di alterità: l'altro come "doppio" e l'altro come "difforme" (o "estraneo"). Il dissidio interiore di Augusto li manifesta entrambi. Consapevole dei crimini commessi, l'Imperatore rimprovera sé stesso chiamandosi per nome. Ma il nome che adopera non è "Augusto", bensì "Ottavio". Lo statuto di questo secondo nome è singolare. Anzitutto, è diverso da "Augusto" e marca, come tale, una difformità. "Ottavio" infatti è il nome con il quale l'imperatore prende le distanze da sé stesso al fine di contenersi e dominarsi. Ma è anche il nome ricevuto da quest'ultimo nel giorno della propria nascita. Sotto "Ottavio" cade ciò che l'imperatore è stato nel passato. Dunque: un "altro sé stesso" (o "doppio"). Riassumendo: l'altro a cui Augusto si rivolge è nel contempo un "altro sé stesso" e un "estraneo" da cui prende le distanze. Rivara (2000) tiene insieme le due forme di alterità senza distinguerle. Da qui l'ambiguità. Sviluppi recenti di Tope (per i quali cfr. almeno DUCARD 2012: 197-209) permettono, a mio avviso, di ridimensionarne gli effetti.

### **8.2 L'altro me e l'altro da me**

I risultati sono incoraggianti: sulla scia di alcune indicazioni di Culioli, mediate dalla lettura del fenomenologo Henry Maldiney<sup>20</sup>, Ducard distingue due forme di alterità: «l'altro me» (*l'autre-de-moi*) e «l'altro da me» (*l'autre-que-moi*). In latino: «alter ego» e «alius» (Cfr. DUCARD 2012b: 200 sgg.). Per assimilarle alle forme già menzionate, basta poco; purché si abbia cura, però, di riferirle alla posizione attanziale del co-enunciatore interiore. L'Autore infatti ne discute rispetto all'«altro» dell'interlocuzione. Nel lessico di Tope: rispetto al «co-enunciatore».

Privo dell'aggettivo "interiore", il vocabolo designa di solito l'immagine che ogni locutore si fa del proprio interlocutore. La distinzione introdotta tematizza così due varianti di co-enunciatore, i.e. due "modi di vedere" l'interlocutore: l'altro nel quale il locutore si riconosce (l'«altro me») e l'altro da cui invece prende le distanze

---

<sup>19</sup> Per esso, cfr. almeno Culioli (1990: 149). Cit. in Rivara & Rivara (1990 [2004]: 225 n. 6).

<sup>20</sup> Cfr. Maldiney (2007: 218). Cit. in Ducard (2012b: 200).

(«l'altro da me»)<sup>21</sup>. Con una notazione metalinguistica lievemente più tecnica: “S0” ed “S1”. Il passo che porta al co-enunciatore interiore è brevissimo. Allo scopo, è sufficiente attenersi a un banale truismo: il soliloquio, in qualità di interlocuzione interiorizzata, può riprodurre al suo interno posizioni attanziali analoghe. Chi parla a sé stesso può occupare la posizione di un altro nel quale si riconosce (“S0”) o da cui prende le distanze (“S1”). O entrambe le cose insieme. Che è poi il caso di Augusto imperatore. Da qui la possibilità, almeno in linea di principio, di raffinare la categoria metalinguistica di co-enunciatore interiore secondo parametri analoghi a quelli previsti per il co-enunciatore. E con ciò di attenuare le ambiguità rilevate. Ciò detto, passo alle conclusioni.

## 9. Conclusioni

L'indagine condotta su taluni impieghi di “soliloquio” ha permesso di distinguere tra «discorsi auto-indirizzati», “monologhi” e “diatribe” (cfr. § 3). Sulla base delle distinzioni acquisite, l'analisi ha riservato il vocabolo ai soli “discorsi auto-indirizzati” (cfr. § 3). Con riferimento a tale pratica, è stato possibile definire il senso di locuzioni (come “parola in solitudine”) spesso ricorrenti in letteratura senza la chiarezza necessaria per intenderne valore e portata (cfr. § 3).

Si è così mostrato che il soliloquio non è attività solitaria *tout-court*, bensì pratica basata sulla mediazione (o “interiorizzazione”) dell'interlocuzione (cfr. §§ 4, 5). Dopo aver chiarito quest'aspetto, l'indagine si è concentrata su tematiche di ordine prettamente linguistico. In particolare, l'esame di indicatori di persona adoperati comunemente nel soliloquio e lo statuto del destinatario. Per quanto riguarda l'ultimo punto, sono emerse categorie metalinguistiche di estremo interesse come quelle di “posizione dell'altro”, “co-enunciatore interiore” e “co-enunciatore”. Il rilievo di talune ambiguità ha permesso di approfondire il significato di una distinzione tra forme di alterità che potrebbero giocare, a parere dello scrivente, un ruolo fondamentale in sviluppi successivi dell'analisi. In conclusione, vorrei introdurre due spunti di riflessione critica al fine di ampliare il quadro teorico delineato. Uno ha per oggetto il ruolo del pronome “io”; l'altro, invece, la funzione del destinatario. Si tratta di approfondimenti che non hanno alcuna pretesa di esaustività e che mirano, semmai, a porre le basi per ricerche future sul tema. In entrambi i casi, adotterò come punto di partenza alcune osservazioni di Rivara (2000).

### 9.1 Ed io?

Sul primo punto, Rivara (2000) è generico. L'Autore presenta l'indicatore di prima persona “io” come una forma che identifica (o “denota”) il locutore. Dunque: come un marcatore di “identificazione”. Inoltre, ne assimila la funzione al ruolo assunto negli stessi contesti dal pronome “noi”. Anche l'“io” cioè sarebbe impiegato in quei casi ove il locutore ha risolto i propri conflitti interiori: «quando l'unità interiore del personaggio [...] è ristabilita dopo il dibattito morale che ha fatto sorgere il dialogo interiore, il personaggio ritorna all'impiego dell'*Io* la cui funzione è quella di denotare l'enunciatore» (Cfr. *Ivi*: 212).

---

<sup>21</sup> Per semplicità, considero solo i casi estremi. In realtà, i poli opposti prevedono dei casi intermedi (i.e. delle «gradienze»). Su questo punto, cfr. perlomeno Ducard (2012b: 201).

Rispetto al “noi”, però, la prima persona singolare mostrerebbe alcune peculiarità distintive. Una per tutte: di estinguere le condizioni dialogiche del soliloquio. In altre parole, mentre il “noi” continuerebbe ad assicurare la possibilità di una conversazione interna (o “riflessiva”) del locutore con sé stesso, l’uso dell’“io” preparerebbe invece le condizioni per un monologo (o “dialogo bloccato”)<sup>22</sup>. Così: «In questo genere di impieghi, la presenza di *Io* non permette più [...] un dialogo con sé stessi» (Cfr. RIVARA 2000: 213).

Tuttavia, quest’aspetto della riflessione rivaraiana, è, a mio avviso, poco convincente. L’Autore fonda le proprie osservazioni su un numero esiguo di esempi; *per lo più*: opere teatrali o romanzi. Si tratta di testi nei quali gli usi del pronome “io” sono effettivamente conformi alle modalità di impiego prospettate. Per esempio, *La Caduta* di Albert Camus. Il romanzo è scritto interamente in prima persona ed è ricco di passi che confermano l’ipotesi di Rivara. Come: «Adesso capisce cosa volevo dire parlando di puntare più in alto» (Cit. in RIVARA 2000: 213). Oppure: «Vedo che questa dichiarazione la stupisce» (*Ibidem*). Insomma, enunciati (o “porzioni discorsive”) da cui sarebbe possibile risalire a monologhi (nel senso specificato del termine) che prevedono la presenza di un “interlocutore assente” (o “destinatario fittizio”):

non vi è più duplicazione del personaggio e vediamo apparire *un altro tipo di destinatario fittizio* [...] *esterno all’enunciatore*, di modo che il monologo si presenti come una sorta di *dialogo ordinario troncato* [...] (Cfr. *Ivi*: 213).

Eppure, basta considerare altri impieghi di “io” per ridimensionare quest’osservazione. In particolare: quei casi, frequentissimi nell’esperienza quotidiana del soliloquante, ove chi parla rivolga a sé la parola nella forma di una domanda in prima persona. Ad esempio: “Ma che ho fatto?”. O ancora: “Ma perché devo sempre cacciarmi nei guai?”. Casi simili mostrano che il pronome “io” può essere impiegato nel rispetto di tutte le condizioni dialogiche del soliloquio. Tra le quali, anzitutto: “la duplicazione del locutore”. O fuor di metafora: che il locutore sia, nel soliloquio, il proprio interlocutore. Pertanto, gli esempi di cui discute Rivara (2000), sebbene interessanti, non sono sufficienti per provare che l’indicatore di prima persona singolare «non permette più [...] un dialogo con sé stessi». Né – come attestano i quesiti appena esaminati – che l’indicatore suddetto sia impiegato solo in quei casi ove il locutore abbia risolto i propri conflitti interiori. Né infine che il destinatario di simili pratiche discorsive sia un “interlocutore assente”. L’interlocutore infatti c’è – ed è il locutore stesso. Da qui il secondo punto: lo statuto del destinatario nel contesto del soliloquio. Anche su quest’argomento, dissento da Rivara (2000).

## 9.2 Laminazioni di voci

Nel saggio, il destinatario dei soliloqui è ridotto a una sorta di “polarità inerte”. Vale a dire: a una posizione attanziale che non prevede per chi la occupa la possibilità di replicare a quanto recepito. Esso sarebbe, in altre parole, «sempre muto» (Cfr. *Ivi*: 53). Eppure, secondo una letteratura di riferimento consolidata, le cose stanno diversamente. Ad esempio: per Du Bois (2009, 2011). I due contributi introducono una prospettiva sul soliloquio che riqualifica la posizione attanziale del destinatario. Secondo tale concezione, infatti, il destinatario di un soliloquio – lungi dall’essere

---

<sup>22</sup> Per il quale, cfr. § 2.1.2.

«sempre muto» – è nelle condizioni di parlare a sua volta. E con ciò di essere un interlocutore nel senso pieno del termine. Il concetto di «laminazione di voci» ben si adatta a questo rilievo: «La [...] laminazione di voci (*lamination of voices*) all'interno di un singolo individuo è un indicatore decisivo di ciò che si intende per dialogicità» (Cfr. DU BOIS 2011: 62). Nell'essenziale, si tratta di una metafora con un potenziale euristico che deriva in larga parte da due universi di riferimento: la "geologia" (per via del termine «laminazione») e la "produzione di suoni articolati" (per via del termine "voce"). Oltre al meccanismo sonoro, però, l'ultimo vocabolo designa un processo cognitivo di portata più ampia che interessa l'emergenza dei «punti di vista» assunti dal locutore nell'esercizio del discorso. Così:

la pratica di identificare voci [...] a un livello più profondo equivale, grosso modo, ad attribuire i punti di vista (*stances*) incorporati (*embodied*) nelle parole degli attori sociali che li enattivano (*who enact them*) e di cui assumono la responsabilità (*Ibidem*).

Forse, dovrei spiegare cos'è un punto di vista – dato che si tratta di nozione metalinguistica assai composita<sup>23</sup>. Ma preferisco affidarmi alle intuizioni tacite del lettore e accennare all'universo di riferimento del primo termine: quello geologico. Generalmente, in questo contesto, per "laminazione" si intende un processo orogenico all'origine di certi sedimenti rocciosi che hanno forma di strati sottilissimi (o di "lamine", appunto) e che tendono a moltiplicarsi. Dunque, la metafora della «laminazione di voci» condenserebbe due intuizioni: la voce come "punto di vista" forgiato nel discorso e la laminazione come "moltiplicazione" di strati rocciosi (o "lamine"). Il passo che porta al rilievo di Du Bois (2011) è brevissimo. Basta pensare i "punti di vista" emergenti nei termini di "lamine vocali". Così, in un soliloquio, chi occupa la posizione di destinatario può farsi carico di punti di vista complementari (o alternativi) ai punti di vista assunti nel ruolo di locutore. Il destinatario dunque non è muto perché può attingere a repertori di "voci" che affiorano nel corso del soliloquio e che tendono a "moltiplicarsi". Un esempio per tutti:

*Ecco cosa mi servirebbe... questo!  
Beh, è difficile sapere cosa ti occorre. Molto difficile...*

Lo scambio di battute è isomorfo a un caso esemplare di interlocuzione. Tuttavia, come si appresta a precisare l'Autore, non si tratta di un "dialogo a due", ma di un soliloquio: «Questo è il discorso di un uomo che "parla a sé stesso" [...]. Per questo individuo, parlare in solitudine (*Speaking in solitude*) [...] è una pratica regolare» (*Ivi*: 65). L'isomorfismo rilevato è corretto e rafforza l'ipotesi di lavoro di DU BOIS (2011). Dallo scambio è possibile risalire a due "prese di parola" – e con esse a due "voci" (o "punti di vista") che si alternano nel soliloquio: la voce di *chi* sa per certo cosa gli occorre e la voce di *chi* invece sa bene quanto sia difficile... *saperlo!* Ebbene, una simile "alternanza di voci" conferma l'adeguatezza empirica del rilievo. Il caso considerato mostra che il destinatario del soliloquio (coincidendo con la persona fisica del locutore) è in grado di prendere la parola a sua volta – e con ciò di risponderci. Da qui la generalizzazione di Rosenthal (2012: 69):

[...] non appena mi parlo, vi è un destinatario [...] dal quale mi attendo se non un orecchio attento perlomeno una tacita adesione. *E quest'altra voce non ha la vocazio-*

---

<sup>23</sup> Per la quale, cfr. almeno Nonnon (1996); Rabatel (1997, 2008a, 2008b).

*ne di restare passiva, ma mi parla a sua volta* (come, per esempio, nel corso di un dibattito interiore) [...] <sup>24</sup>.

### **9.3 Noterella per un lavoro futuro: l'alternanza di voci**

Più di questo, però, non saprei aggiungere, se non rilevare che l'“alternanza di voci” pone le basi per avviare una riflessione ad ampio raggio sui “modi di interiorizzazione” dell'interlocuzione. In particolare, sulle operazioni che garantiscono il “riciclaggio” delle forme interlocutorie nella sfera del soliloquio. La capacità del locutore di “innestare” nel proprio discorso delle “prese di parola” alternate rientra a pieno titolo tra queste operazioni. Se infatti il parlante può rivolgersi la parola o risponderci a sua volta, è perché può “importare” (e “gestire”) nel proprio discorso segmenti enunciativi che richiamano nella forma la struttura di una conversazione ordinaria. Pertanto, al di sotto delle diversità specifiche, le indagini condotte lasciano intravedere un'operazione di linguaggio fondamentale: l'alternanza di voci, appunto. In un simile contesto, ovviamente, la nozione di “voce” gioca un ruolo teorico di capitale importanza. Si tratterebbe di approfondirne il ruolo e il valore. Ma simili obiettivi vanno ben oltre i limiti di questo *paper*. Spetterà così a ricerche future farsi carico di tali compiti. Poco male. Le conclusioni in fondo servono anche a questo: tirare un po' il fiato e ricominciare.

### **Bibliografia**

ATHENS, Lonnie (1994), «The Self as Soliloquy», in *The Sociological Quarterly*, 35, 3, pp. 521-532.

BARTOTTA, Pierluigi & DASCAL, Marcelo (2005), a cura di, *Controversies and Subjectivity*, John Publishing Company, Amsterdam – Berlino.

BASSO, Ellen & SENFT, Gunther (2009), a cura di, *Ritual Communication*, Bergh, Oxford.

BOTTINEAU, Didier (2003), «Iconicité, théorie du signe et typologie des langues», in *Cahiers de linguistique analogique*, pp. 209- 228.

COSSUTTA, Frédéric (2005), *Controversies and dialogic intersubjectivity*, in BARTOTTA, P. & DASCAL, M., a cura di, pp. 127-156.

BAKHTINE, Michail (1970), *Problèmes de la poétique de Dostoïevski*, Editions l'Age de l'Homme, Lausanne.

BODELOT, Colette & VERDIER, Estelle (2010), «Les formules d'allocution nominale dans les *Tragédies* de Sénèque», in *CORELA*, 8, pp. 2-16.

---

<sup>24</sup> Corsivi miei.

BRÈS, Jacques *et alii* (2005), a cura di, *Dialogisme et polyphonie. Approches linguistiques*, De Boeck-Duculot, Bruxelles-Leuven.

CHAUVIER, Stéphane (2007), *À quoi sert le mot "je"?*, in GNASSOUNOU, B. & MICHON, C., a cura di, pp. 7-40.

DANBLON, Emmanuelle (2005), *Anthropologie du discours rhétorique: origines et actualité*, Armand Colin, Paris.

DELFOUR, Jean-Jacques (2000), «Du fondement de la distinction entre monologue et soliloque», in *L'annuaire théâtral: revue québécoise d'études théâtrales*, n. 28, pp. 119-129.

DESCOMBES, Vincent (2004), *Le complément du sujet. Enquête sur le fait d'agir de soi-même*, Gallimard, Paris.

DESCOMBES, Vincent (2014), *Le parler de soi*, Gallimard, Paris.

DONDERO, Maria Giulia (2007), *Fotografare il sacro. Indagini semiotiche*, Meltemi, Roma.

DU BOIS, John (2009), *Interior Dialogues: The Co-Voicing of Ritual in Solitude*, in BASSO, E. & SENFT, G., edited by, pp. 317-340.

DU BOIS, John (2011), *Coopting intersubjectivity. Dialogic Rethoric of the self*, in MEYER C. & GIRKE F., a cura di, pp. 52-83.

DUCARD, Dominique (2012b), *Se parler à l'autre*, in BRÈS *et alii*, a cura di, pp. 197-204.

GARAVAND, Caroline (2000), «Distinction entre monologue et soliloque: étude d'un cas limite, celui de *Monologue*, de Jean-Pierre Ronfard», in *L'annuaire théâtral: revue québécoise d'études théâtrales*, n. 28, pp. 130-142.

GNASSOUNOU, Bruno & MICHON, Cyrille (2007), a cura di, *Vincent Descombes. Questions disputées*, Éditions céciledéfaut, Paris.

GRUMET, Patrick (1985), «On Speaking to oneself», in *Psychiatry*, 48, 2, pp. 180-195.

HASEGAWA, Yocho (2011), «Soliloquy for linguistic investigation», in *Studies in language*, 35, pp. 1-40.

MALDINEY, Henry (2007), *Penser l'homme et sa folie*, Millon, Paris.

MEAD, Margareth (1936), *Movements of Thoughts in The Nineteen Century*, University of Chicago Press, Chicago.

MEYER, Christian, GIRKE, Felix, (2011), a cura di, *The rhetorical emergence of culture*, Oxford, Bergham.

NONNON, Elisabeth (1996), «La notion de point de vue dans le discours», in *Pratiques*, n. 100, pp. 99-123.

PAVIS, Patrice (1996) *Dictionnaire du théâtre*, Dunod, Paris.

RABATEL, Alain (1997), *Une histoire du point de vue*, Klincksieck/Celtesd, Metz.

RABATEL, Alain (2008a), *Homo Narrans. Pour une analyse énonciative et interactionnelle du récit. Tome 1. Les points de vue et la logique de la narration*, Lambert-Lucas, Limoges.

RABATEL, Alain (2008b), *Homo Narrans. Pour une analyse énonciative et interactionnelle du récit. Tome 2. Dialogisme et polyphonie dans le récit*, Lambert-Lucas, Limoges.

REID, Thomas (1788, 2005), *Essays on the active powers of the human mind. An inquiry into the human mind on the principle of common sense*, Kessinger Publishing, LLC, London.

RIVARA, René (2000), *La langue du récit. Introduction à la narratologie énonciative*, L'Harmattan, Paris.

RIVARA, René (2004), *Pragmatique et énonciation*, PUP, Aix-en-Provence.

RIVARA, René & RIVARA, Anne (1990, 2004), *L'interlocution dans les monologues de théâtre. "Rentre en toi-même Octave" et "Feignons de n'avoir rien entendu"*, in RIVARA, René (2004), pp. 201-214.

ROSENTHAL, Victor (2012), «La voix de l'intérieur», in *Intellectica*, 2, 58, pp. 53-89, Paris.

SAINT-LAURENT, Louise (1998), *L'expérience de la solitude*, Les Presses de L'Université Laval, Quebec.

THAO, Trần Duc (1973), *Recherches sur l'origine du langage et de la conscience*, Editions Sociales, Paris.

URBAIN, Jean-Didier (1991), *Idiologues et polylogues: pour une sémiotique de l'énonciation*, Presses Universitaires de Limoges, Limoges.

# RIFL

Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio

Supported by the Italian Society of Philosophy of Language

ISSN: 2036-6728

[Home](#) [About](#) [Log In](#) [Search](#) [Archives issues](#) [Announcements Ethics](#) [Authors instructions](#) [Upcoming](#)

[Home](#) > [2018](#)

## RIVISTA ITALIANA DI FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO